



Bin Laden Foto Ansa

TERRORISMO

Portavoce talebano alla tv Al Arabiya «Bin Laden è vivo e sta bene»

DUBAI «Bin Laden è vivo», una striscia in sovraimpressioni corre lungo lo schermo. La tv satellitare Al Arabiya ha affermato ieri che secondo una fonte ufficiale dei talebani afgani il terrorista saudita ricercato dal 2001 è

vivo e in buona salute. Il contatto, assolutamente anonimo, sarebbe avvenuto attraverso la sede pakistana dell'emittente araba. «La notizia della morte di Osama Bin Laden è falsa, così come

quella di una sua presunta malattia», ha annunciato un esponente delle milizie afgane talebane al corrispondente di Al Arabiya a Islamabad, Baktr Atiani. Il portavoce ha spiegato al giornalista che dopo le notizie diffuse nei giorni scorsi dai media occidentali sulla presunta morte di Bin Laden, i Talebani hanno cercato una verifica. I miliziani dicono di aver contattato

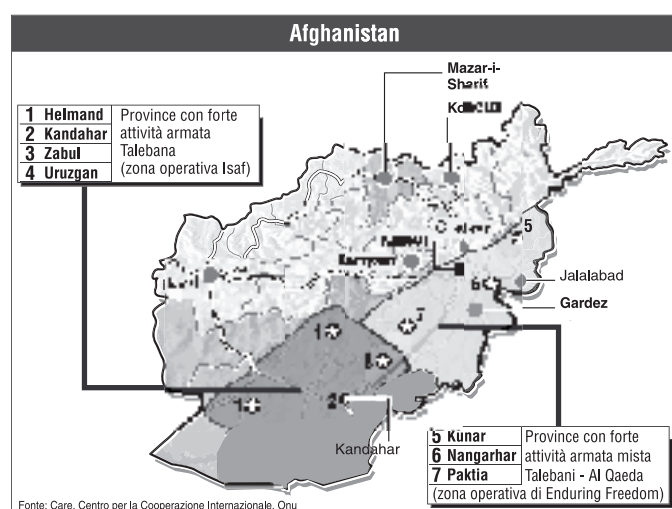
persone vicine al terrorista saudita che hanno smentito la notizia della sua morte e confermato che si trova in buono stato di salute. Ieri un altro presunto portavoce talebano ha contattato l'agenzia France Press sostenendo di aver appreso, sia pure da contatti indiretti, che Bin Laden è vivo. Nei giorni scorsi un quotidiano francese aveva affermato, citando un rapporto dei servizi segreti informati a loro volta dall'Ara-

bia Saudita, che Osama Bin Laden sarebbe morto il mese scorso in Pakistan per un attacco di febbre tifoidea. Oltre che dal giornale locale francese, «L'est Republicain» la notizia era stata riportata dal sito «Reporter associati international», secondo il quale i servizi francesi l'avrebbero trasmessa il 21 settembre al presidente della Repubblica, al primo ministro e ai ministri degli Interni e della Difesa.

Successivamente, il Dipartimento di Stato americano ha affermato di non essere in grado di confermare la morte di Osama Bin Laden, mentre il presidente francese Jacques Chirac ha a sua volta dichiarato che l'informazione «non è affatto confermata». L'ultimo video in cui è apparso il superterrorista risale al novembre del 2004, prima delle elezioni americane. Poi sono arrivati solo messaggi audio.

Bomba talebana, ucciso un soldato italiano

Nell'agguato di Kabul feriti altri 5 militari fra cui una donna. «Abbiamo avuto paura» La rivendicazione dei ribelli



di Gabriel Bertinetto

UN SOLDATO ITALIANO MUORE presso Kabul, vittima di un attentato subito rivendicato dai talebani. Un ordigno comandato a distanza esplode al passaggio di un convoglio, centrando un automezzo con sei militari a bordo. Per uno di loro, il caporal maggiore

degli Alpini Giorgio Langella, che nonostante i suoi 31 anni, poteva definirsi un veterano con vari precedenti servizi alle spalle nella ex-Jugoslavia e nello stesso Afghanistan, non ci sarà più purtroppo un'altra missione. Poche ore prima Langella aveva comunicato via Internet con la moglie, che vive a Diano Marina. «Ci eravamo sentiti come ogni sera, parlandoci e vedendoci con il web-cam-racconta Francesca Fabbiano, 30 anni. Quando ho chiuso la telefonata mi è venuta una crisi di pianto. Come se avessi un presentimento. Mi aveva anche mandato un sms: «Notte, amore, riposo un po' perché alle 3 devo uscire con la blindo. Ti amo. Sei la mia principessa».

L'agguato scatta alle 8 del mattino lungo una strada che attraversa il distretto di Chahar Asyab, dieci chilometri a sud di Kabul. La colonna composta da tre veicoli blindati leggeri «Puma» sta svolgendo una «normale attività di pattuglia», come spiegheranno poi al comando di Italfor, il contingente italiano in Afghanistan. La bomba è nascosta sul ciglio della strada. Viene fatta deflagrare nel momento in cui transita il terzo automezzo, che salta letteralmente in aria, rovesciandosi. Muore Langella, rimangono gravemente feriti il maresciallo Francesco Cirmi, 30 anni, di Bologna, e il caporal maggiore Vincenzo Cardella, 24 anni, di San Prisco (Caserta). Più tardi, all'ospedale militare francese di Kabul, dove vengono trasferiti in elicottero, saranno dichiarati fuori pericolo. Solo graffi e contusioni per il caporale Sebastiano Belfiore, di Torino, il caporal maggiore scelto Salvatore Coppola, di Brindisi, e la caporale Pamela Rendina, 24 anni, di Napoli. Quest'ultima, la prima militare italiana ferita in una missione all'estero, descrive l'angoscia provata subito dopo lo scoppio: «Ave-

vamo tanta paura, mentre eravamo sulla strada e aspettavamo i soccorsi».

Parlando alla televisione satellitare qatariota Al Jazira, un portavoce dei Talebani rivendica la paternità dell'attacco. Mentre la polizia afgana rivela che lo scoppio ha investito anche alcune auto civili di passaggio, uccidendo un bambino, e ferendo altre due persone. Non è l'unico episodio di violenza della giornata. A Lashkar Gah, capoluogo della provincia di Helmand, un kamikaze si fa esplodere tra la folla davanti agli uffici del governatore. Muoiono 18 persone. Alcuni sono poliziotti, ma la maggior parte sono pellegrini diretti alla Mecca, in coda per espletare le pratiche burocratiche del viaggio. Un altro portavoce talebano rivendica il gesto e rivela persino l'identità del terrorista suicida, tal Saifullah, originario del luogo. Ed è probabilmente opera dei seguaci del mullah Omar o di Osama Bin Laden un terzo fallito attentato a Khost, nell'est. Un uomo che indossa una cintura esplosiva viene ucciso a colpi d'arma da fuoco dai soldati contro cui sta per lanciarsi.

Se anche questa impresa fosse andata in porto, i ribelli avrebbero disegnato nel giro di una mattinata una sorta di triangolo simbolico della violenza, con i vertici nel sud dove è in pieno svolgimento la riscossa talebana, nell'est dove i nostalgici della teocrazia e i loro alleati qaedisti sono ancora attivi, e nella capitale. Come a significare che i ribelli sono capaci di fare male anche nella roccaforte, Kabul appunto, del nuovo Stato presieduto da Hamid Karzai e protetto dall'Isaf (Forza internazionale di assistenza alla sicurezza) di cui fa parte il contingente italiano. La salma di Langella giungerà in aereo oggi in Italia. Ieri a Camp In- victa, quartier generale di Italfor, le hanno reso omaggio i compagni di missione e le autorità. Il ferito è sfilato fra due ali di alpini schierati sull'attenti. Presenti il generale Giuseppe Gay, vicecomandante dell'Isaf, l'ambasciatore Ettore Sequi, il viceministro degli Esteri Patrizia Sentinelli, che era appena arrivata in visita a Kabul.



Il luogo dell'attacco al convoglio italiano a Kabul Foto di Syed Jan Sabawoon/Ansa

POLLASTRINI

«Presto conferenza con donne afgane»

ROMA «La morte in Afghanistan del caporale Luigi Langella, ci restituisce il dramma e l'orrore della guerra». È quanto ha detto il ministro per i diritti e le pari opportunità, Barbara Pollastrini. «Colpisce, e in particolare colpisce le donne, la rapida successione tra l'attentato contro i nostri militari e l'omicidio nei giorni scorsi di Safia Ahmed Jan, direttrice provinciale per il Sud del ministero afgano per gli Affari femminili. Il fanatismo talebano ha colpito infatti ancora una volta una donna impegnata per la libertà di altre donne». Anche per questo, il Ministero per i Diritti e le Pari Opportunità «sostiene pienamente la proposta avanzata dalle senatrici in occasione del dibattito sull'Afghanistan di organizzare la II conferenza delle donne parlamentari e di governo».

ANALISI Errori strategici Usa e aiuti economici internazionali molto inferiori alle promesse hanno favorito la riscossa dei Talebani

Afghanistan, come si perde una battaglia vinta

di Gabriel Bertinetto

La comunità internazionale, gli Stati Uniti immanzitutto visto che nella vicenda hanno svolto un ruolo trainante, sta mostrando a se stessa in Afghanistan come si può perdere una battaglia vinta. La battaglia per liberare un popolo da oppressori retrogradi, distinti per l'ospitalità e la protezione fornita ai più pericolosi e finanziariamente potenti terroristi della terra, sembrava davvero vinta in quel dicembre del 2001, quando a Bonn si riunirono i rappresentanti della resistenza anti-talebana e dei governi che avevano partecipato alla liberazione dell'Afghanistan. In quella conferenza si posero le basi del futuro Stato democratico da edificare, si delinearono i passaggi fondamentali di un elaborato processo politico e istituzionale, e ci si impegnò ad aiutare in maniera concreta la risurrezione economica del Paese, distrutto da vent'anni di guerra incessante. Spuntava l'alba di un nuovo gior-

no per milioni di afgani. Davanti ai pashtun, ai tagiki, agli uzbeki, agli hazara, e anche a quella consistente minoranza che amava definirsi semplicemente afgano al di là di qualunque affiliazione etnico-tribale, si spalancava la prospettiva di un'esistenza finalmente sottratta ai soprusi di despotti di ogni tipo. Fossero essi gli auto-proclamati interpreti del volere divino che avevano imperverato dal 1996 in avanti. O i leader mujaheddin, protagonisti del rovesciamento del regime comunista

I ribelli sono tornati a colpire in forze e sono in grado di controllare ampie porzioni di territorio

USA

Bush: «Verrà reso pubblico il documento dell'intelligence sull'Iraq»

WASHINGTON Il presidente Usa George W. Bush ha ordinato di rendere parzialmente pubblico il documento d'intelligence, apparso sulla stampa Usa domenica scorsa, da cui risulterebbe che la guerra in Iraq ha accresciuto i rischi di terrorismo. È stato lo stesso capo della Casa Bianca ad annunciare che «i giudizi-chiave» espressi nel documento, intitolato «Valutazione dell'Intelligence Nazionale su Iraq e Terrorismo», saranno resi di pubblico dominio «il più presto possibile». La decisione di Bush è stata presa dopo il diffondersi di indiscrezioni, stando alle quali in tale rapporto si afferme-

rebbe che la campagna militare irachena ha alimentato e alimenta tuttora l'estremismo islamico e le sue conseguenze. Rispondendo a una domanda in una conferenza stampa congiunta alla Casa Bianca con il presidente afgano, Hamid Karzai, Bush è ritornato poi sulla guerra: «Non sono per nulla d'accordo» con quanti sostengono che l'invasione dell'Iraq è stata un errore e che ha reso l'America meno sicura». Bush ha detto che i terroristi avevano già colpito l'America prima dell'invasione dell'Iraq: «Se non ci fossimo andati - ha detto - avrebbero trovato altre scuse per colpirci».

zioni poi. O i capi-banda territoriali, disposti a flirtare o a tradire qualunque potere ed usi a imporre come legge il loro violento arbitrio personale. Gli afgani erano ora liberi dalle angherie e dalle sopercherie mascherate da rispetto per la religione, i costumi, la tradizione. E liberi dalla schiavitù della miseria. Perché il messaggio del

nuovo capo di Stato Hamid Karzai e dei suoi sponsor internazionali comprendeva una promessa di miglioramenti del tenore di vita materiale, da realizzare in una progressione concatenata e contemporanea rispetto ai cambiamenti politici. La solidità del progetto stava tutta lì. Non nelle decine di migliaia di truppe straniere che avrebbero continuato la caccia ai resti delle milizie talebane e qaediste, ma nella «ricostruzione nazionale» che sarebbe stata realizzata nelle sue varie componenti e fasi istituzionali ed economiche. La maggioranza dei cittadini afgani ci credette e ha continuato a crederci fino ad epoca recente. Lo dimostra la forte partecipazione alle diverse competizioni elettorali attraverso cui, a poco a poco, ha preso forma lo scheletro, se non la compiuta sostanza, di uno Stato democratico. Lo dimostra la dimensione sporadica dell'iniziativa armata talebana fino a tutto il 2004, sintomo di una ridotta capacità di penetrazione sociale se non della resa dei mulah ad un esplicito rigetto espresso nei loro confronti anche da coloro che un tempo li avevano accolti come portatori d'ordine in un mare di anarchia. Tutto questo purtroppo è svanito, o sta per svanire. Nell'arco del 2006 la popolarità di Karzai, che era al-

tissima, è scesa a livelli infimi. I talebani sono tornati a colpire in forze, e quel che preoccupa forse ancora di più, sono in grado di controllare ampie porzioni di territorio, soprattutto nelle province meridionali ad altissima densità etnica pashtun, che già finirono la culla della loro formidabile ascesa fra il 1994 e il 1996. Se tutto ciò è potuto accadere, è perché le promesse sono state disattese. L'aiuto economico internazionale è risultato largamente inferiore agli annunci ed alle aspettative. Viene calcolato in 67 dollari all'anno per cittadino afgano. Una somma largamente inferiore ai 249 e 256 dollari pro-capite elargiti ai bosniaci e agli est-timorei. In Bosnia e a Timor Est la ricostruzione nazionale, pur tra molte difficoltà, procede. In Afghanistan avviene il contrario. Non è l'unica ragione del fallimento. Gli errori strategici americani che concentrarono l'impegno militare nelle zone orientali trascurando il sud, dove ora i talebani sono alla riscossa, hanno avuto un peso notevole, così come la disponibilità di zone franche per i ribelli nelle aree tribali di frontiera con il Pakistan. Ma certo se molti afgani voltano le spalle a Karzai e si rassegnano al ritorno dei talebani, un fattore determinante è la delusione per i mancati miglioramenti materiali che erano stati fatti sognare loro.

NEWSWEEK
Clark: nel Paese bisogna puntare su economia e politica

«All'indomani dell'11 settembre, con una guerra rapida le truppe Usa posero fine in Afghanistan al regime dei Talebani. Cinque anni dopo, i Talebani sono tornati», inizia così l'articolo a firma di Wesley K. Clark pubblicato su Newsweek di questa settimana che dedica la copertina proprio all'Afghanistan. Nell'articolo, dal titolo «Quello che ora dobbiamo fare», Clark dice che ricostruzione del Paese promessa dagli Usa «non è mai arrivata». «La vera guerra - insiste Clark - non è militare, ma politica ed economica». «Il successo è possibile, ma non dobbiamo fare errori, perché adesso non stiamo vincendo». «Se continueremo a non confrontarci con la situazione economica, se continueremo a pensare che l'unica missione è quella contro il terrorismo, allora perderemo».

